

Postfazione

*Frammenti di una città multiforme
a cura di Camilla Fabbri, fondatrice di Brisel, Briciole di Bologna*

“Che cosa fa una città?”.

Quando con Stefano Bonsi abbiamo cominciato a porci questa domanda, nel gennaio del 2021, le prime cose che ci sono venute in mente su Bologna, la nostra città, sono stati i suoi colori, il suono dei passi sul marmo dei portici, il Pratello in una sera d'estate, il crescentone, i Giardini Margherita; tutte cose scontate e banali, certo, che però, chiusi come eravamo dopo quasi un anno di pandemia, ci mancavano come mai prima di allora.

Una città è un organismo complesso e polimorfo, è il luogo delle mille contraddizioni, delle resistenze, delle lotte, delle speranze, degli amori, dei dolori. È qualcosa che si può disegnare in mille modi che non sono i suoi palazzi, i suoi contenitori edilizi, o le sue strade. È qualcosa che può essere raccontato, e che nel racconto può mutare, può essere attraente, criptica, può essere maternità, tristezza, repulsione, solitudine, odio. Tracciarne i confini e gli spazi attraverso le voci, ci è dunque parsa un'impresa affascinante, in un momento in cui la città aveva d'un tratto cambiato aspetto, con la velocità di un decreto-legge.

È stato così che è nato il progetto di *Brisel, briciole di città*, che del racconto dei bolognesi e dei non bolognesi vuole fare una mappa emozionale, una guida per vivere le città non attraverso gli

aneddoti, bensì attraverso il vissuto. L'obiettivo era quello di comporre un quadro polimorfo, dinamico, in continuo mutamento, a partire dai singoli elementi compositivi, le voci di chi la città la vede e la anima. Giorno dopo giorno, ci siamo messi a rintracciare queste frammentazioni, le briciole, all'interno delle quali si mescolano elementi psicologici, storici, politici, sociologici, in quel calderone che va a comporre il passato, il presente e che quindi forse può dirci qualcosa anche del suo futuro. È quello che i tecnici della cultura urbana chiamano lo *storytelling urbano*, l'intreccio fra spazi e storicità che può costituire una guida sulla quale ragionare per delineare il presente e costruire il futuro.

Quando Lorenzo Battaglia di Battaglia Edizioni ci ha proposto di far diventare questo progetto un'antologia abbiamo capito che per dare vita alla versione cartacea del nostro progetto quello che ci serviva erano tre elementi: una voce che concertasse, uno spazio narrativo in cui muoversi e tante storie, le briciole, a riempirlo. Il biassanot, il tiratardi, figura quasi mitologica nostrana che rimanda a quella tradizionale del *flaneur*, ci è sembrato la scelta più naturale. È un flaneur esploratore, giunto in città da fuori, privo di coordinate e preconoscenze. Lo spazio narrativo in cui si muove è quello di dieci osterie notturne bolognesi, leggendari teatri di scorribande e improvvisazioni artistiche, ma anche luogo di transito, rifugio di anime erranti e solitarie. Insieme, rappresentano lo scheletro strutturale intorno al quale si snodano le vicende dei singoli personaggi e diventano teatro di scambi, speranze, illusioni e di incontri mancati. È su questo palcoscenico che il biassanot ricerca ossessivamente il senso della sua esistenza, in una corsa senza fine all'interno di uno spazio narrativo chiuso, quello della città frammentata nelle sue osterie, che al contempo lo attrae e lo respinge. Ad animare il palcoscenico, i dieci personaggi incontrati rappresentano altrettante possibili esistenze da rincorrere, cattura-

re ed eternare su carta, per comporre il racconto notturno di una città in continuo movimento, stabile per il solo attimo di qualche chiacchiera davanti a un bicchiere di lambrusco. Riuscirà, una di queste, a porre fine alla ricerca del biassanot?